

Amarcord Quirinale

Fassino
“Quella volta
che Renzi fece
il mio nome...”

di Maurizio Crosetti

Piero Fassino è il torinese che ha partecipato a più elezioni di presidenti della Repubblica. Mise per la prima volta la scheda nell'urna per il Quirinale nel 1999, quando il parlamento scelse Ciampi, ma partecipò come autorevole membro della segreteria del Pds anche alle grandi manovre che portarono all'elezione del piemontese Scalfaro

nel 1992. Ma oggi cosa succederà? «Bisogna trovare un accordo condiviso. Perché nessuno schiarimento ha voti per essere auto-sufficiente. Penso che sia più facile cercare un'intesa su una figura istituzionale che su un profilo prettamente politico per consolidare la maggioranza di responsabilità politica che ha espresso il governo».



● a pagina 2

L'ex sindaco è il torinese che ha partecipato a più votazioni

Fassino “Da king maker per Napolitano al sogno sfiorato Le mie partite per il Quirinale”

di Maurizio Crosetti

Nel 2015 Renzi propose due nomi: il mio e quello di Mattarella Per molte ragioni si scelse Sergio: ubbidii e lo votai

— “ —
La prima volta che ho votato è stato per Ciampi ma già nella scelta di Scalfaro ho avuto un ruolo come dirigente Pds



▲ Deputato Pd Piero Fassino, 72 anni

Piero Fassino è il torinese che ha partecipato a più elezioni di presidenti della Repubblica. Mise per la prima volta la scheda nell'urna per il Quirinale nel 1999, quando il parlamento scelse Ciampi, ma partecipò come autorevole membro della segreteria del Pds anche alle

grandi manovre che portarono all'elezione del piemontese Scalfaro nel 1992.

Cominciamo da qui?

«Si era dimesso Cossiga, il quadro politico era molto complicato. Si votò a lungo, ma senza cavarne nulla. Finché un drammatico pomeriggio



ci fu l'attentato di Capaci. Ricordo perfettamente quel momento: stavo uscendo da Botteghe Oscure per andare all'assemblea del gruppo parlamentare, e in portineria mi fermarono dicendomi che c'era una telefonata urgente per me. Si trattava di Parisi, un nostro deputato palermitano che era nell'auto dietro a quella del giudice Falcone e lo vide saltare in aria. Credo di essere stato il primo a ricevere la terribile notizia. A quel punto, era indispensabile che le istituzioni dessero una risposta pronta e compatta: fu Marco Pannella a proporre il nome di Oscar Luigi Scalfaro, che pure gli era in apparenza così lontano per svariati motivi. Però Pannella capì una cosa essenziale: il rigorosissimo senso delle istituzioni di Scalfaro, con cui ho avuto la fortuna di lavorare e viaggiare a lungo come sottosegretario agli Esteri. Lui aveva con me un rapporto paterno. Fu un grande presidente».

Davvero al di sopra delle parti, pur con quella fortissima impronta cattolica.

«Le racconto un episodio. Eravamo in visita di Stato in Croazia, dove il presidente Tudjman, che ovviamente conosceva la formazione di Scalfaro, a un certo punto gli disse: "Noi abbiamo il compito di difendere la cristianità". E Scalfaro rispose: "No, non è questo il nostro compito, alla cristianità pensa il buon Dio"».

Come andò quella volta che lei stava per diventare ministro della Difesa?

«Era tutto fatto, però Gerardo Bianco, che era presidente del gruppo dei Popolari alla Camera, obiettò che con Napolitano agli Interni, Visco alle Finanze e io alla Difesa, il Pds avrebbe guidato i ministeri da cui dipendono polizia, guardia di finanza ed esercito. E allora io feci un passo indietro. Il presidente Scalfaro era piuttosto imbarazzato, quando dovette dirmelo».

Nel 1999 la sua prima volta da elettore, per Carlo Azeglio Ciampi:

cosa provò?

«L'emozione specialissima di partecipare a una votazione diversa da ogni altra, una responsabilità che si sente addosso. Apparve naturale scegliere Ciampi, che aveva retto le sorti del Paese nel passaggio delicatissimo di Tangentopoli e poi aveva condotto l'Italia nell'euro come ministro del Tesoro. Un grande personaggio che seppe riunire l'Italia attorno a due simboli, il tricolore e l'inno. Anche con Ciampi ho avuto una bellissima collaborazione. Nel 2000 si stava formando il governo Amato, io ero in vacanza perché in quei momenti preferisco starmene fuori. Mi telefonò Veltroni, proponendomi il ministero dell'Istruzione: ringraziai, ma non era il mio campo. Allora chiamò D'Alema, per propormi il dicastero della Giustizia: risposi che certamente esistevano personalità più adatte. Infine mi telefonò il presidente Ciampi, che mi convocò al Quirinale e mi chiese: perché non vuoi fare il ministro della Giustizia? Io dissi: non sono né un magistrato, né un avvocato né un professore di diritto. E Ciampi replicò: perfetto, sei stato scelto proprio per queste ragioni».

Siamo al primo mandato di Napolitano. Con Fassino "king maker"...

«È vero. Nel 2006 dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo si doveva eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Al centrodestra indicammo D'Alema come candidato. Io e Rutelli incontrammo Fini e Casini, che alla fine risposero no. Così rilanciammo con Giorgio Napolitano. Fui proprio io a chiamare Berlusconi: "Non lo voteremo - mi disse - ma lo accetteremo».

Napolitano fu poi costretto a restare per altri due anni.

«Perché nessuno vinse le elezioni del 2013. Il centrosinistra bruciò prima Marini, proposto da Bersani, e poi Prodi, tradito dai famosi 101 franchi tiratori. Napolitano rimase, ma con un discorso severo richiamò la

politica a ritrovare il senso della sua missione».

Nel 2015, di nuovo alle urne. E il nome di Piero Fassino rischiò di uscire Papa dal conclave.

«Il segretario del Pd era Renzi, si era appena consumata la rottura con Berlusconi sulle riforme istituzionali. Renzi propose due nomi: il mio e quello di Sergio Mattarella. Per molte ragioni venne preferito Mattarella, io ne presi atto, ubbidii e lo votai».

Non è che Renzi le disse "Piero, stai sereno"?

«No, non lo disse. Però mi aveva proposto la presidenza della Repubblica da diversi mesi. Non ho mai approfondito le ragioni di quel cambiamento di rotta, ma credo che abbia pesato la richiesta del mondo cattolico che dopo due presidenti laici - Ciampi e Napolitano - si eleggesse un presidente di estrazione cattolica. Presi atto. Non posso dire che ne fui felice, ma sono situazioni a cui è esposto un uomo politico. Tra l'altro, con Mattarella ho sempre avuto un ottimo rapporto fin da quando eravamo colleghi di governo, io alla Giustizia e lui alla Difesa».

E adesso, Fassino, cosa succederà?

«Bisogna trovare un accordo condiviso. Perché nessuno schieramento ha voti per essere autosufficiente. Penso che sia più facile cercare un'intesa su una figura istituzionale che su un profilo prettamente politico. Tenendo conto di tre priorità: consolidare la maggioranza di responsabilità politica che ha espresso l'attuale governo, conservare il ruolo centrale in Europa ottenuto grazie a Draghi, proseguire nell'attuazione piena del Pnrr. Per queste ragioni l'Italia ha bisogno sia di un presidente della Repubblica di alto profilo, autorevole, in cui gli italiani possano riconoscersi e che sia riconosciuto anche internazionalmente. E sia di un capo del governo autorevole e forte, in grado di soddisfare le tre priorità che ho indicato».